

Editoriale

Le nozze coi fichi secchi

UGO BABUCCI

Analisi anche severe e riflessioni di buona consapevolezza, e subito dopo proposte minimali e ripiegamenti di basso profilo; propositi ambiziosi e impegni ardui, e poi vecchie ricette e antiche genericità. Ci si poteva francamente aspettare di meglio dal discorso con il quale - dopo molti anni - un segretario della Dc in carica tornava alla testa del governo della nazione. Tanto più se si tiene conto che l'uomo seduto oggi a Palazzo Chigi è uno dei pochissimi fra i leader della Dc che non ha ancora mai guidato un governo. Dunque, viene da dire a prima botta: è tutta qui l'ambizione di chi vorrebbe essere l'erede del De Gasperi e del Moro?

Certo, De Mita usa bene la sua intelligenza quando afferma che la società è mutata e che i partiti della coalizione avvertono che è anche mutato il senso del loro stare insieme. E così, dice bene quando sottolinea che quel mutamento «ha comportato l'abbandono di condizioni impigrite della politica» e perfino la «preoccupazione nominale di adoperare parole vecchie per una realtà mutata». Da queste giuste riflessioni sarebbe dovuto uscire, dice ancora, un governo «formato su un programma politico prima che su uno schieramento partitico».

Bene, benissimo diremmo ripensando a quanto (e con quanta tenacia), dall'opposizione, i comunisti hanno sempre ripetuto con accenti di crescente allarme: che il tempo delle formule deve ormai cedere il passo al tempo dei programmi riformatori e che la crisi «del sistema» impone una svolta, una vera rifondazione della politica e del modo di farla.

Ma De Mita che conclusione trae, invece, da quelle premesse? Senza alcun nesso di consequenzialità logica convincente afferma che la coalizione ieri presentata alle Camere «è stata possibile solo tra i cinque partiti che culturalmente, politicamente e storicamente hanno sviluppato una affinità di metodo e hanno coltivato una comunanza di valori». Ecco la contraddizione fondamentale. Mai, nei tempi recenti, ci sembra, era stata pronunciata una affermazione così impegnativa sui «valori» che starebbero alla base del «pentapartito». E dunque è questa la risposta, così arretrata e ripetitiva, quella che De Mita ha concepito per i problemi di cui ha mostrato di avvertire tutta la gravità e la novità?

Non può stupire, a quel punto, che tutto il discorso, nel tentativo di caratterizzare questo governo come «centro riformatore» del sistema politico e della società, finisca per oscillare, in continua altalena, fra momenti di scialbe enunciazioni rituali o generiche (la politica estera, la politica finanziaria, l'economia, l'occupazione, il Mezzogiorno) e accenti di più alto profilo («il momento alto di unione nazionale nella lotta al terrorismo» ai tempi di Moro come oggi, la «strada obbligata» delle riforme istituzionali, la questione morale). E questo il De Mita che già come segretario dc ci ha pur troppo da tempo abituati alla discrasia fra forti ambizioni e impegni «alti da un lato, e ripiegamenti pragmatici e riduttivi nelle soluzioni praticate (e indicate) dall'altro».

Concludendo davanti alla Camera, De Mita ha detto con enfasi che «la coalizione si è riformata... nella convinzione assoluta di dover innanzitutto affrontare una crisi di governo o di formula, ma la crisi del nostro sistema politico tutto intero». E per far fronte a tale compito «il governo spera di ottenere un contributo di critica dalla opposizione, e magari qualcosa in più sui grandi temi unificanti».

Ma chiedere questo, a conclusione di quel discorso, significa, francamente, «voler fare nozze con i fichi secchi».

DE MITA ALLA CAMERA

Con un discorso pieno di contraddizioni il segretario dc presenta il suo governo

«Il pentapartito è finito ecco perché l'ho rifatto»

È il suo primo governo, ambito e tormentato. De Mita lo presenta nell'aula di Montecitorio con tono dimesso. Accenna alla «crisi della politica», rifiuta «ormule artefatte». Ma poi è al vecchio pentapartito che si affida riscoprendo le «affinità» dei 5. Di fronte a sé ha i banchi dc, gli unici con vuoti vistosi. Né molto entusiasmo, con l'eccezione di La Malfa, manifesto agli altri partner. Oggi parlano Craxi e Natta.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Quaranta paginette e una cinquantina di minuti per cominciare a navigare nella bonaccia. Ciriaco De Mita ha provato a spiegare le vele, ma la cautela deve essere stata più forte dell'ambizione, visto che ha troncato di netto ogni sforzo innovativo per tornare al coperto del pentapartito. Non l'ha richiamata esplicitamente come formula, il segretario della Dc, nel discorso con cui ha presentato ieri il suo governo alla Camera. Anzi, ha ammesso che questa compagine ministeriale si è formata «su un programma politico prima che su uno schieramento partitico», proprio perché i cinque «hanno avvertito ed avvertono che il senso del loro stare assieme è mutato». Al punto da far pre-

dicazioni. Dunque, il «travaglio» del sistema politico è «intenso», e coinvolge «tutte le sue componenti». Eppure per De Mita «è stata possibile e praticabile solo l'aggregazione tra i cinque partiti che culturalmente, politicamente e storicamente hanno sviluppato una affinità di metodo». Ma il presidente del Consiglio non si è fermato qui: quegli stessi cinque partiti si ritrovano assieme, dopo 7 anni, perché «hanno coltivato una comunanza di valori».

È sembrato, in questo passaggio del discorso, che De Mita disegnasse più l'alleanza ambita (il patto di ferro, quello di legislatura) nel passato anche recente che quella reale che si appresta a guidare. Tant'è che quando ha dovuto in qualche modo identificare il suo governo, si è affidato all'espressione della «garanzia della coerenza programmatica». Garanzia, è parso di intendere, per gli alleati-antagonisti, soprattutto per Bettino Craxi al quale è stato reso omaggio per aver, nei suoi 4 anni a palazzo Chigi, fatto «completare anche passi decisivi, e per certi aspetti, di svolta nella ripresa dell'economia». Ma oggi De Mita, al suo posto, non deve fidarsi più di tanto se ha avvertito l'esigenza di sollecitare «un ruolo attivo del Parlamento» per il cammino del governo.

Le riforme istituzionali le ha presentate «non come scorcio per evitare le difficoltà del governare» bensì come «strada obbligata per poter governare un paese complesso», che reclama l'esigenza di «coinvolgere» in Parlamento «tutte le forze disponibili». E a questo punto che il segretario dc ha parlato dell'assassinio di Roberto Ruffilli, ritrovando qualche accento polemico (già pure sottolineato) come quando, richiamando il «martirio di Aldo Moro», ha sottolineato che lo «spirito di unione contro il terrorismo per respingere l'orrendo intreccio tra politica e morte» resta «il momento più vero di unificazione tra la società politica e la comunità politica».

De Mita ha aggiunto che la risposta a quel disegno criminale va affidata anche a un «disegno riformatore». Ma il programma dei cinque è ben lontano dal raccogliere una simile sfida. Non a caso il tema del nucleare è stato liquidato con un paio di righe, così come è stata letteralmente rimossa la questione dell'emittenza televisiva e dell'informazione. Quanto basta per non indispettare i repubblicani (La Malfa, anzi, canta vittoria per aver sponsorizzato De Mita: «La vera legislatura - dice - comincia con questo governo») e non offrire pretesti ai socialisti. Bettino Craxi si limita a dire che «De Mita ha presentato un buon programma», quelle 212 pagine allegate al discorso che il segretario del Psi deve ormai considerare come cosa sua. Martelli è il meno generoso: «È stato diligente, vagamente notorio». Del resto, il vicesegretario socialista la sua opinione l'aveva espressa già prima con una intervista al «Manifesto»: «Non si sa se l'uomo sarà all'altezza nei momenti difficili, delle emergenze, che sempre ci sono nella vita di un governo». Ora, sentito De Mita, lo chiamo alla prova: «Può scegliere da dove cominciare: voto segreto o tv».

CRISCUOLI DELL'ADUILA-FRASCA-POLARA GEREMICCA A PAGINA 3

«Affitti d'oro» Quattro anni al socialista Enrietti

Per l'affitto d'oro di uno stabile a Torino, stipulato qualche anno fa, l'ex presidente della Giunta regionale del Piemonte, il socialista Ezio Enrietti (nella foto), è stato condannato ieri in tribunale a quattro anni di reclusione e a due milioni di ammenda. Oltre all'ex presidente della Giunta Piemonte sono stati condannati altri quattro imputati. Dopo la sentenza, Enzo Enrietti, ha dichiarato ai giornalisti che ricorrerà in appello.

A PAGINA 4

Rinvio a giudizio il sindaco di Roma

Rinvio a giudizio il sindaco di Roma Nicola Signorile. È accusato di falso ideologico in atto pubblico per aver dichiarato che una delibera che promuoveva otto dirigenti dell'azienda della Nettezza Urbana era stata approvata dalla giunta all'unanimità. Stessa accusa per tre altri funzionari del Comune: il segretario generale, il vice segretario generale e il dirigente dei servizi di giunta. Butera in consiglio comunale: il Pci ha chiesto le dimissioni del sindaco.

ALLE PAGINE 4 e 19

Fonti Usa Gorbaciov destituirà Ligaciov?

Fonti Usa sostengono che Gorbaciov destituirà Ligaciov. Durante un incontro al Cremlino con cinquecento uomini d'affari americani, Gorbaciov avrebbe detto che prima del prossimo vertice con Reagan (in programma a Mosca dal 27 maggio) si sbarazzerà di Ligaciov, il potente membro del Politburo considerato il maggior avversario della perestrojka. La confidenza, riportata dalla rivista US News and World Report sarebbe stata fatta a un «eminente uomo d'affari americano» di cui la rivista non riporta però il nome.

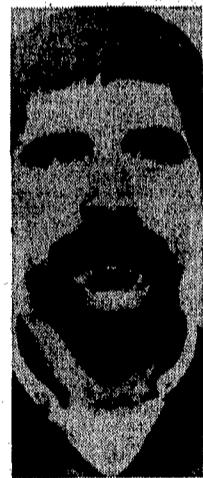
A PAGINA 8

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Dai terroristi nessun documento di rivendicazione

«Ho visto l'assassino di Ruffilli E' Scarfò, l'uomo della fotografia»



Gregorio Scarfò

Hanno atteso Ruffilli sotto casa fin dalle nove del mattino, nel furgone camuffato da veicolo delle Poste. Un testimone ha seguito i movimenti dei killer brigatisti, confermando l'identità della questura: alla guida c'era Gregorio Scarfò, uno dei capi delle br. Ieri, durante la conferenza stampa della polizia, è stata esclusa l'ipotesi del rapimento non riuscito. Si riaccende la polemica del perdono.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELLETI

FORLÌ. I killer brigatisti hanno atteso il senatore Ruffilli, quel tragico sabato scorso, fin dalle nove del mattino, appostati sotto casa sua. Sette ore di agguato, interrotte da un primo tentativo, alle 12.30, di aggredire la propria vittima. Ma il consigliere di De Mita non era ancora rientrato. I terroristi hanno poi spostato il «Florino», camuffato da furgone postale, in una strada contigua. Un testimone ha seguito i loro movimenti. «Erano in due a bordo», ha detto ieri ai cronisti. «Uno con i baffi, seduto sempre al volante. L'al-

tro molto alto, ogni tanto se ne andava a piedi, poi tornava». Ieri la questura ha confermato l'ordine di cattura per omicidio contro Gregorio Scarfò, uno dei capi delle Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente: è lui «l'uomo coi baffi» di cui parla il testimone. Nella conferenza stampa tenuta dagli inquirenti non sono state fornite nuove indicazioni. È

Intanto a Roma si polemizza sul «ritorno del terrorismo». Andreotti dice di «non riuscire a capire» il significato politico di questo delitto. Martelli non considera minacciosi «né lo Stato né la democrazia», e se la prende con la «strafipante e cattiva letteratura sulla fermezza e sul perdono». Ma il capogruppo al Senato della Dc, Mancino, considera «pericolosamente riduttive» le interpretazioni di coloro che invitano «a non caricare il tragico episodio di significati a loro parere impropri».

A PAGINA 5

Nuove pesanti accuse al governo israeliano

Votata a maggioranza l'esecuzione di Abu Jihad



Abu Jihad

La decisione di fare uccidere il numero due dell'Olp Abu Jihad sarebbe maturata in circostanze agghiaccianti. Sembra ci sia stata addirittura una riunione ristretta del governo israeliano, durante la quale cinque ministri hanno votato a favore del delitto e due contro. Ieri intanto la salma ha ricevuto gli estremi onori a Tunisi, presente Arafat, prima di essere trasferita in Siria per la sepoltura.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANFRANCO LANNUTTI MAURO MONTALI

Una cerimonia funebre in cui rabbia e dolore si sono fusi quella in onore di Abu Jihad è stata addita una riunione ristretta del governo israeliano, presenti tra gli altri Shamir, Rabin, Peres, Weizman. Cinque ministri hanno votato a favore del delitto, due (Weizman e forse Peres) contro. Tutto ciò avviene mentre Israele inizia a celebrare i suoi 40 anni di vita. Ieri alle 20 le sirene hanno suonato per ricordare i caduti di tutte le guerre dal 1948 ad oggi.

A PAGINA 6

Calma nel Golfo carica di tensione Si contano i morti



La piattaforma petrolifera Sirri distrutta dopo l'attacco Usa

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 9

Santità, permette? Io evado

VERONA. Una strada più semplice e allo stesso tempo più clamorosa per evadere è difficile da immaginare. Darko Aver, uno jugoslavo di 30 anni arrestato lo scorso giugno a Verona e condannato per furto plurigravato (avrebbe dovuto rimanere in cella fino al 4 luglio prossimo), ha approfittato della visita del Papa di sabato e domenica scorsi. Era stato scelto, con un altro compagno, per rappresentare i detenuti del carcere di via del Fante nel solenne incontro in Arena. Sul palco, nel pomeriggio, vestito con un abito scuro e una camicia bianca senza cravatta, ha stretto la mano a Giovanni Paolo II e gli ha mormorato una breve frase di saluto. Poi, erano da poco passate le 16, si è seduto nei posti «d'onore» alle spalle del pontefice.

Wojtyla ha iniziato il suo discorso a braccio, davanti a 30mila giovani cattolici, parlando della difficoltà di resistere alle tentazioni: «Ma così far con le tentazioni quando ogni giorno preghiamo di non indurci in tentazione...». Darko, lo ha ascoltato un po', poi ha fatto un cenno al suo accompagnatore, indicandosi lo stomaco e mostrandoci di star male, è sceso dal palco per recarsi alla toilette. In sottofondo, un gruppo musicale guidato da un sacerdote suonava «resta qui con noi». Da allora, Darko Aver non si è più visto. Ed è ufficialmente considerato evaso.

Ha stretto la mano al Papa. Si è seduto alle sue spalle, sul grande palco nell'Arena, e mentre Giovanni Paolo II iniziava il discorso parlando della difficoltà di resistere alle tentazioni ha fatto un cenno al suo accompagnatore indicandosi lo stomaco e mostrando di star male. È sceso per recarsi alla toilette mentre un sottofondo musicale suonava «Resta qui con noi» e da allora più nessuno l'ha visto. È evaso così, domenica pomeriggio, Darko Aver, uno jugoslavo che aveva avuto il permesso di uscire di prigione per incontrare Wojtyla a nome dei detenuti veronesi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

San Zeno. C'era anche, quella volta, Darko Aver. Alla fine la pastorale giovanile ci ha chiesto di portare due detenuti in Arena per inserirsi nel gruppo di 25 giovani rappresentativi di tutte le realtà che avrebbero incontrato il Papa da vicino.

Il signor Ruzzenenti, di detenuti, ne ha portati sei, tutti con il regolare permesso del giudice di sorveglianza. Quattro, accompagnati da un obiettore di coscienza, sono rimasti sugli spalti, con le loro famiglie. Due sono stati scelti dagli organizzatori per parlare a Wojtyla: Emilio

Sme resta all'Iri Per De Benedetti un altro smacco

DARIO VENEGONI

MILANO. Un altro scacco per Carlo De Benedetti. A cinque giorni dalla tempestosa assemblea della Sgb la Corte di cassazione ha definitivamente respinto il suo ricorso sulla Sme. Quello sottoscritto con Prodi nell'85 secondo la magistratura non era un vero e proprio contratto, e quindi De Benedetti non può accampare diritti sulla società amministrata dall'Iri.

Ma non finiscono qui le preoccupazioni del presidente della Olivetti: nella tarda serata di ieri egli ha partecipato con i maggiori azionisti della Mondadori alla riunione dei componenti del patto di sindacato della finanziaria che controlla la casa editrice. Nelle intenzioni di De Benedetti avrebbe dovuto essere la riunione della quale sarebbe emersa la sua candidatura alla presidenza. E invece l'opposizione di Leonardo Mondadori ha imposto quanto meno un rinvio. Dopo alcune recenti interviste del vicepresidente della società i rapporti tra gli azionisti sono assai tesi, tanto che si dà per certa la denuncia del patto di sindacato.

Oggi, infine, si riunisce a Denver, negli Usa, l'assemblea della At&T, chiamata tra l'altro a eleggere il presidente in sostituzione di James Olson morto due giorni fa. Olson era l'uomo che aveva portato la At&T nella Olivetti.

A PAGINA 11